

Simone Weil e la compassione

Il “buon ladrone” nell’arcobaleno

C. Dobner – *Carmelitana, teologa, scrittrice, Lecco*

Negli scritti di S. Weil, la croce non appare nella sua veste lugubre, ma illuminata da uno splendido arcobaleno.

Borghese che vuole diventare anonima, pronta «a mescolarsi in qualsiasi momento all’umanità comune», complessa, intellettuale, operaia e “passionaria”, Simone Weil è ben nota per tutte le sue avventure umane ed intellettuali. Un aspetto però, spesso, si lascia nell’ombra: Simone desidera essere “il buon ladrone” ma... nell’arcobaleno!

Desiderio che implica la Croce, non direttamente quella di Cristo ma quella del compagno di sventura condivisa, che Egli salvò: «Se non potrà essermi concesso di meritare di condividere un giorno la croce di Cristo, spero mi sia data almeno quella del buon ladrone».

La bambina dai pantaloncini corti – allora! – educata insieme e alla stregua del geniale fratello André, vive una «disperazione profonda» e ne spiega le ragioni: «[...] non invidiavo i suoi successi esteriori, ma il non sperare di poter entrare in quel regno trascendente dove entrano solamente gli uomini di autentico valore, e dove abita la verità. Preferivo morire piuttosto che vivere senza di essa».

In lei sprizzano intelligenza ed amore in una lotta inesausta per i valori ritenuti essenziali: anelare alla libertà, raggiungere il bene, la verità e Dio, opporre resistenza al male, all’insegna dello spreco gratuito delle forze intellettuali e fisiche, spirituali e relazionali.

Simone è donna sensibilissima, portata all’astrazione ma, qui risiede la forza della sua personalità, pure estremamente concreta, storica. Indubbiamente non di quella concretezza sinonimo di manualità, perché i periodi trascorsi in fabbrica lo sono all’insegna degli incidenti e della misera resa lavorativa... cioè del fiasco assoluto.

Concretezza per lei significa altro: «Il Vangelo contiene una concezione della vita. Umana, non una teologia. Se di notte all’aperto, accendendo una torcia elettrica, non è guardando la lampadina che ne giudico la potenza, ma guardando la quantità di oggetti illuminati. [...] Il valore di una forma di vita religiosa, o più in generale spirituale, lo si valuta in base all’illuminazione proiettata sulle cose di quaggiù. Le cose carnali sono il criterio delle cose spirituali. [...] Solo le cose spirituali hanno valore, ma le cose carnali sono le uniche ad avere un’esistenza constatabile. Quindi il valore delle prime è constatabile solo come illuminazione proiettata sulle seconde».

Concretezza significa però storia vissuta insieme con gli altri: «Se si ha fame, si mangia, non per amore di Dio, ma perché si ha fame. Se uno sconosciuto prostrato ai bordi della strada ha fame, bisogna dargli da mangiare, anche se non ne avesse abbastanza per sé, non per amore di Dio, ma perché ha fame. Que-

sto significa amare il prossimo come se stessi. Dare “per Dio”, amare l’altro “per Dio”, “in Dio”, non significa amarlo come se stessi».

Indubbiamente il suo rapporto con la Chiesa fu, quantomeno, articolato se non conflittuale, tuttavia sempre pulsante: «Tante cose sono fuori dalla Chiesa, tante cose che io amo e non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama», con una carrellata lungo i secoli che è impossibile dimenticare e non valutare.

Dai suoi scritti però ben si arguisce l’irruzione di Dio, cioè quello splendore di Croce ed arcobaleno che la caratterizza, e che si può collocare in tre precisi episodi della sua vita: la marchiatura della schiava, l’inginocchiarsi a Santa Maria degli Angeli, la bellezza della poesia *Amore* a Solesmes, quando ormai «sarà presa».

Tre diversi momenti in cui Dio le si fece presente, spargendo a piene mani la sua semente, e un seme fu accolto, attecchì e crebbe: «Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento, a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno, se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che abbiamo accordato, il sì nuziale. Non è facile come sembra, perché la crescita del seme, in noi, è dolorosa».

Simone visse tutta la sua esistenza dal momento della marchiatura,

il 15 settembre 1935, ricevuta a Povoa do Varzim, un piccolo villaggio di pescatori portoghesi, alla luce dei bagliori lanciati da questa viva cicatrice: «... ho ricevuto lì per sempre il marchio della schiavitù, come quello che i Romani imprimevano col ferro rovente sulla fronte degli schiavi più disprezzati. Da allora, mi sono sempre considerata una schiava».

Il seme sembra bruciato, sterile, invece al calore del fuoco cresce: «Nel 1937 ho passato ad Assisi due giorni meravigliosi. Lì, mentre mi trovavo sola nella piccola cappella romanica del XII secolo di Santa Maria degli Angeli, incomparabile miracolo di purezza, dove san Francesco ha pregato tanto spesso, qualcosa di più forte di me mi ha costretto, per la prima volta in vita mia, a mettermi in ginocchio».

Il piccolo seme spezza il duro terreno e provoca una spaccatura da cui potrà fiorire nella Pasqua 1938 a Solesmes: «Vi era lì un giovane inglese cattolico che mi ha dato per la prima volta l'idea di una virtù soprannaturale dei sacramenti, per lo splendore veramente evangelico di cui pareva rivestito dopo essersi comunicato. Il caso – perché preferisco sempre dire caso anziché Provvidenza – ha fatto di lui, per me, un vero messaggero. Perché egli mi ha fatto conoscere l'esistenza di quei poeti in del XVII secolo detti metafisici. Più tardi, leggendoli, ho scoperto la poesia di cui ho letto una traduzione purtroppo assai imperfetta, quella intitolata "Amore". L'ho imparata a memoria. Spesso, nel momento culminante delle violente crisi di mal di testa, mi sono esercitata a recitarla applicandovi tutta l'attenzione e aderendo con tutta l'anima alla tenerezza che racchiude. Credevi di recitarla solamente come una bella poesia, e a mia insaputa quella recitazione aveva la virtù di una preghiera. Fu una volta che ero intenta a recitarla che Cristo stesso, come le ho scritto, è disceso e mi ha presa».

Dio tallonava la vita della giovane professoressa di filosofia, apprendista operaia e guerrigliera, era il suo punto di riferimento, coniugato con l'attenzione viva rivolta non alle proprie elucubrazioni ma vissuta come attenzione "estatica", tutta proiettata cioè al di fuori; per di più senza fratture fra i secoli: «C'è soltanto un'occasione nella quale veramente smarrisco questa certezza (*di Dio*): quando incontro la sventura altrui, anche quella che mi è indifferente, di chi mi è sconosciuto (e forse persino di più), compresa la sventura dei secoli passati, anche dei più lontani. Questo contatto mi procura un male così atroce, mi trafigge talmente l'anima da parte a parte, che per qualche tempo amare Dio mi diventa quasi impossibile. Manca poco che non dica impossibile. Al punto che non dica impossibile. Al punto che me ne preoccupo per me stessa. Mi rassicura un poco il ricordo di Cristo che ha pianto nel prevedere gli orrori del saccheggio di Gerusalemme. Spero che egli perdonerà la mia compassione».

Attenzione che Simone Weil non ritrova negli allievi che si limitano a contrarre i muscoli e non a seguire il movimento del pensiero; per la giovane professoressa invece si tratta di una postura profonda ed ineliminabile, sostanziale: «L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, nel mantenere in prossimità del proprio pensiero...».

Ancora una volta Simone non cade nell'astrazione ma rivolge tutto al concreto: all'operaio attento alla sua macchina (... di fatto ben sappiamo con quale esito terrificante si concluse per lei!), allo studioso di una lingua, a chi si lascia attrarre dall'opera d'arte, chi posa lo sguardo sulle sventure altrui. Tutte sfaccettature che si ritrovano nell'attenzione «dell'amore soprannaturale e della preghiera».

Sguardo esclusivo, unico, reso forte dalla tecnica della cicale abbattuta: «Tecnica dell'attenzione. Per abbattere le cicale in pieno volo, è sufficiente non vedere nell'universo intero altro che la cicale presa di mira: non è possibile mancarla...».

Astrazione e concretezza vincolate l'una all'altra, pena la perdita di entrambe: «Il poeta produce il bello con l'attenzione fissata su qualcosa di reale. Lo stesso avviene con l'atto d'amore. Sapere che quest'uomo, che ha fame e sete, esiste veramente come me – questo basta, il resto viene da sé...».

Il seme continua a premere, la sua fioritura richiede spazio, tutto lo spazio e la persona è costretta a reagire, Simone è costretta a reagire, deve porsi in moto, se lo vuole; allora scopre la Croce, la sua Croce: «Iddio pena, attraverso lo spessore infinito del tempo e della specie, per raggiungere l'anima e sedurla. Se essa si lascia strappare, anche solo per un attimo, un consenso puro e intero, allora Iddio la conquista. E quando sia divenuta cosa interamente sua, l'abbandona. La lascia totalmente sola. Ed essa a sua volta, ma a tentoni, deve attraversare lo spessore infinito del tempo e dello spazio alla ricerca di colui che essa ama. Così l'anima rifà in senso inverso il viaggio che Iddio ha fatto verso di lei. E ciò è la croce».

In una persona così attanagliata come Simone, così sofferente per le miserie altrui, così ipersensibile a tutto e a tutti, la Croce non appare però nella sua veste lugubre, di condanna, di cupa sofferenza, ma in quella di una Croce illuminata e pervasa da uno splendido arcobaleno: «La misericordia colma l'abisso che la creazione ha stabilito tra Dio e la creatura. È l'arcobaleno. ... Quando manchiamo di compassione, separiamo violentemente una creatura e Dio. ... L'umiltà è l'unica forma lecita di amore di sé. Lode a Dio, compassione per le creature, per se stessi umiltà. Tutte le virtù senza umiltà sono finite. Solo l'umiltà le rende infinite».